

Introduzione: La vite di Charlton

Era uno squallido sabato del novembre 1995. Chi scrive, in qualità di autore di una biografia su Italo Svevo, era andato a visitare il N° 67 di Church Lane, via principale del sobborgo londinese di Charlton che, partendo dalla riva destra del Tamigi, sale fino a Charlton Heights. Era venuto anche Nicholas Jacobs, l'editore londinese appassionato di Svevo, che aveva pubblicato la versione inglese della biografia dello scrittore dettata dalla vedova, Livia Veneziani. E c'era anche Hans Michael Hensel, arrivato da Segnitz-am-Main, paesino della lontana Baviera, dove il giovane triestino Ettore Schmitz, meglio noto ai posteri sotto lo pseudonimo di Italo Svevo, aveva studiato tra il 1874 e il 1878. Anche Hensel è un editore appassionato



2. La targa al numero 67 di Church Lane, Charlton posta nel 1999.

Proprietà: Hans Michael Hensel.

dello scrittore e ha pubblicato parecchie cose in tedesco di Svevo e su Svevo. Era stata iniziativa di Jacobs quella di chiedere un pubblico riconoscimento dell'importanza del soggiorno londinese di Italo Svevo segnando con una targa commemorativa la casetta in cui aveva dimorato, fermandosi anche qualche mese, dal 1903 fino al 1926 con esclusione soltanto degli anni della Grande Guerra, e svolgendovi le mansioni di produttore e fornitore di vernici sottomarine per la marina militare britannica e per altri clienti di quella nazione. In seguito alla nostra prima visita la targa venne posta con una cerimonia pubblica alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia nel settembre del 1999.

Ma in quel novembre 1995 la casa era vuota, abbandonata, in condizioni assai peggiorate rispetto a come l'avevo vista una decina d'anni prima, quando, pur sotto la neve, aveva un'aria accogliente. Noi tre abbiamo curiosato un po' attraverso i vetri rotti delle finestre e abbiamo girato la casetta a guardare il dirupo ricco di fossili che c'è dietro, terreno non privo di interesse per quell'accanito lettore di Darwin che era Italo Svevo. Hensel, che faceva coda al nostro piccolo gruppo, notò una vecchia vite nodosa che cresceva accanto al muro, e che, con nostra sorpresa, aveva anche dell'uva che noi assaggiammo. Era possibile che anche Italo Svevo, settanta, ottanta o novant'anni prima, avesse assaggiato l'uva di quella stessa vite?

Tra i congiunti e i familiari della ditta Veneziani che regolarmente soggiornavano in Church Lane, Svevo è il meno indicato come responsabile di quel trapianto. L'autore più probabile potrebbe essere quel Nicoletto Bravin, muranese, capofabbrica e *factotum* del clan dei Veneziani a Charlton e poi marito della figlia del proprietario del N° 67. O forse lo stesso Gioachino Veneziani, suocero di Ettore Schmitz e titolare della ditta, uomo pieno di risorse e d'interessi pratici svariatiissimi, anche di carattere agricolo, che svolgeva sul poderetto di Boljunec (San Dorligo della Valle), presso Trieste.

Aron, detto Ettore, Schmitz, nato a Trieste il 19 (o forse il 20, come figura nel registro della Comunità Israelitica) dicembre, 1861, dopo le frustrazioni dell'insuccesso letterario

e di diciannove anni di vita da travet in una banca, fece, si può dire, da battistrada alle fortune industriali dei Veneziani in Gran Bretagna. Nel giugno 1901, compì il viaggio di cui sono espressione le prime lettere riportate nel presente volume, visitando prima, per le prove tecniche, il cantiere navale dell'Ammiragliato a Chatham, situato sul Medway, uno dei tributari del Tamigi, e poi l'Ammiragliato stesso nel palazzo di Whitehall, a Londra, per concludere l'accordo sulla fabbrica da costruire in Inghilterra allo scopo di produrre di vernici navali destinate alla marina militare più grande del mondo. Tutto ciò lasciò stupito lo stesso Ettore Schmitz che odiava da sempre i lunghi viaggi e si sentiva poco portato per gli affari. Da impiegato di banca e letterato fallito, si era costruito un'immagine di indefesso fumatore e sognatore simile a quella degli antieroi dei suoi romanzi. Non per niente, uscendo dall'Ammiragliato dopo aver concluso il grosso affare, aveva «un vago senso di colpa» pur sentendosi «le ali ai piedi».¹

Nel 1896 aveva sposato la figlia maggiore dei Veneziani, Livia, sfidando l'opposizione della madre di lei, Olga Moravia, cugina in primo grado di Ettore, e solo nel 1899 era stato invitato a lavorare per la ditta. Suo titolo maggiore di competenza nella nuova occupazione doveva essere stata l'esperienza bancaria e infatti, quando fu inviato nel 1901 in Francia e Inghilterra per la ditta, il suo compito era di studiare l'aspetto finanziario della produzione della vernice in quei due paesi. Eppure al lavoro d'ufficio ed agli affari preferì sempre seguire la produzione vera e propria a contatto con gli operai, nonostante i materiali tossici e le dure condizioni fisiche, i disagi e persino i pericoli che comportava. Con gli operai sembra aver avuto rapporti piuttosto buoni.

L'altra sua competenza avrebbe dovuta essere la padronanza delle lingue. Comunque, nella Trieste asburgica, parecchi, come lui, consocevano il tedesco, e il francese era parlato correntemente dai Veneziani, che avevano passato un lungo periodo a Marsiglia. Livia era cresciuta lì, tanto che continuò a usare il francese nelle sue lettere. Ettore invece, visitando la Francia per la prima volta nel 1901, si trovava impreparato a parlare impiegando «le mucose del naso». Quanto all'inglese, era per lui soprattutto una lingua scritta. Leggeva Shakespeare nell'originale nel volume che gli aveva regalato Anna Herz alla sua partenza da Segnitz, eppure trovandosi in Inghilterra stentava sia a capire che a farsi capire in quella lingua che gli faceva dar spettacolo di sé davanti ai manovali dei cantieri di Chatham e di Devonport, e s'impappinava in modo imbarazzante a colloquio con i funzionari dell'Ammiragliato a Londra.

Comunque, le lettere che Ettore scrive a Livia dall'Inghilterra testimoniano il suo assiduo desiderio di esercitare il suo inglese (o il suo talento per il chiacchiericcio) in ogni possibile occasione ed è da presumere che quando, intorno al 1907, aveva ingaggiato l'allora ignoto James Joyce come insegnante d'inglese a Trieste sapesse parlare in modo più che passabile quella lingua e che lo scrittore apparentemente mancato cercasse, più che la perfezione fonetica o grammaticale, un sussidio letterario ed intellettuale. Certo, i primi scritti in inglese rivolti da Svevo a Joyce rivelano una notevole padronanza pur nel loro stile leggermente bizzarro. E il 3 agosto 1908 mandava a Livia una lettera da Charlton scritta nel suo inglese in cui descriveva, non senza brio, il suo girovagare per Londra con i diversi mezzi di trasporto allora esistenti. La sua apoteosi inglese arriva però in quella lettera del 1909 scritta da Murano (anch'essa riportata in questo volume) in cui Ettore racconta, con attribuzione quanto mai inverosimile all'intervento dello Spirito

Santo, la sua perfetta “traduzione” in inglese rigido, educato, e divoratore di *roast beef*.

Essendo arrivato a tradurre se stesso in inglese, Svevo si fece una conoscenza piuttosto intima di cose inglesi, che meglio si manifesta in alcuni suoi saggi ed articoli qui riportati. Sia questi, però, che le lettere alla moglie sono condizionati dai rispettivi destinatari, un pubblico di lettori triestino o italiano nel primo caso, la moglie Livia nell'altro, e vanno letti sotto questa luce. Entro questi limiti, le lettere del 1901 da Chatham, Londra e Plymouth e quelle del 1903 da Charlton sono ricche delle prime impressioni di un osservatore eccezionale – un italiano dell'Austria, un industriale letterato, un provinciale cosmopolita che fa la sua prima visita all'Europa occidentale, che esclama, ancor prima di toccare Londra, «È tanto differente quest'Inghilterra dal modo come noi ce la figuriamo». Dodici anni dopo, scrivendo *Uomini e cose in un distretto di Londra*, attribuisce all'aver fatto in età troppo matura la sua prima visita in Inghilterra la sua perenne propensione a stupirsi sempre delle grandezze come delle bestialità di quel popolo.



3. L'ambasciatore italiano e Fulvio Anzellotti all'inaugurazione della targa.

Proprietà: Hans Michael Hensel.

I sottintesi epistolari

Quasi tutte le lettere di Svevo dall'Inghilterra che ci sono rimaste sono quelle indirizzate alla moglie durante le poche, brevi, visite che fece alla capitale dell'Impero Britannico non accompagnato da lei. Dopo quella prima spedizione del 1901 passò un mese intero del 1903 ad aiutare il suo cognato ingegnere Marco Bliznakoff ad impiantare la fabbrica di Charlton, vi fece due visite più brevi nel 1906 ed ancora un mese intero nel 1908 in coincidenza con le Olimpiadi. Da varie fonti sappiamo che Ettore e Livia (a turno con altri componenti del *clan Veneziani*), fecero ogni anno fino al 1926 (saltando però gli anni di guerra) un paio di soggiorni di qualche mese ciascuno a Charlton, di solito non accompagnati dalla figlia Letizia. Nell'aprile 1905 un appunto personale di Ettore accenna all'appena compiuto quarto ritorno da Londra,² mentre le lettere a Livia rivelano solo il viaggio del 1901 e quello del 1903: il che vuol dire che nel 1904 vi erano andati insieme una sola volta.

Livia ricorda che «nella pace della nostra casetta di Londra forse Ettore raggiunse la piena felicità».³ E con calore ancor maggiore nella lettera del 1906 presentata in questo volume esclama che i loro viaggi insieme a Londra sono sempre stati dei viaggi di nozze. «Tu sei sempre così gentile, ma a Londra tu fai l'impossibile per rendermi piacevole la vita, sempre temendo che io mi ci trovi meno bene». Possiamo benissimo crederci, tenendo conto che i coniugi Schmitz a Trieste abitavano in un appartamento nella gran-

diosa Villa Veneziani che ospitava anche i suoceri di Svevo e proprietari dello stabile e della ditta, Gioachino e Olga Veneziani, nonché gli altri figli con i loro rispettivi coniugi e prole. Le visite a Charlton rappresentavano quindi per Ettore e Livia una temporanea indipendenza. Anche la predilezione di Ettore per l'Inghilterra sopra la Francia che si fa sentire in queste sue lettere può avere in parte una spiegazione analoga, date le fitte relazioni dei Veneziani con Marsiglia. Dal punto di vista della lingua, poi, Londra offriva a Ettore una maggiore parità con la francofona Livia; oltre al fatto che Ettore Schmitz, ebreo di nascita e di cognome tedesco, poteva ben sentirsi a disagio dovendo trattare con ufficiali navali francesi nel momento in cui più infuriava la tempesta antisemitica e germanofoba dell'*affaire* Dreyfus. (Forse non a caso delle lettere impostate in Francia da Ettore con le sue mani arrivavano a Livia in Italia palesemente manomesse, come lei riferisce nella prima lettera che qui pubblichiamo).

Nelle lettere che manda dall'Inghilterra alla sua giovane moglie, lasciata a casa contro voglia, Ettore vuole soprattutto affermarsi come marito-amante. Desidera controllare i comportamenti della moglie, assicurarsi della sua insospettabile virtù, e riaverla con sé al più presto possibile. Si tratta del matrimonio al tempo stesso postmoderno e all'antica di un industriale internazionale sempre in viaggio che si sforza di conservare il costume tradizionale. Le lettere isolate indirizzate nel dopoguerra al vecchio amico giornalista Giulio Cesari e al cognato Bliznakoff ci danno invece fugaci immagini di carattere ben diverso, l'una del solerte e acuto osservatore politico che commenta all'appassionato fascista la formazione del primo ministero laburista a Westminster, l'altra del direttore di fabbrica attento a spiegare al collega particolari anche tecnici riguardanti i regolamenti contro gli scarichi nocivi e gli effetti dello sciopero generale.

Le lettere qui pubblicate ci danno agio di spiare nell'intimo l'imprenditorialità multinazionale di un Ettore Schmitz che si lagna dei prezzi salati del Sun Inn di Chatham o che contempla assorto dalle colline gli inaspettati paesaggi urbani che fiancheggiano il fiume Medway; lo stesso Schmitz, che va quasi in tilt per la tariffa del tassì che lo porta attraverso Londra per concludere un contratto che vale dei milioni di sterline; quello che perde le staffe con gli operai del cantiere navale di Devonport, ma che si estasia anche per la panna del Devonshire e intrattiene la moglie raccontando le strane usanze della mensa commerciale dell'albergo. Complicati coincidenze di orari di viaggio per ritrovarsi con Livia in qualche centro commerciale o luogo di villeggiatura – Trieste, la Stiria, varie località italiane, o il porto di Dover – devono farsi combaciare con gli spostamenti di altri componenti della famiglia Veneziani e C^o che spaziano tra Trieste e Murano, tra la Bulgaria o la Lettonia russa e New York. Il primo viaggio di nozze britannico di Ettore e Livia s'inserì nell'odissea di Ettore del 1901. Ettore incontrò Livia a Dover attorno al 22 luglio e la portò a Londra a stare, secondo Livia, in uno splendido albergo di Russell Square, dove passarono il loro quinto anniversario (30 luglio). Poi si trasferirono a Queenstown (l'attuale Cobh), presso Cork, in Irlanda, dove Ettore doveva dirigere l'applicazione della vernice allo *yacht* di un *Lord*. È ancora Livia, nel suo ricordo di Svevo, che accenna ai selvaggi e suggestivi panorami irlandesi e all'incantevole soggiorno in riva al mare di cui anche Ettore si beava.⁴ Possiamo ben immaginare che come cura ai malesseri ginecologici di Livia tutto questo risultava molto più salutare dei bagni termali fatti poco prima a Salsomaggiore e a Levico.

Il letargo del letterato

Le lettere di Ettore Schmitz ci danno dei luoghi e della gente della Londra del primo novecento un'immagine inedita, forse anche bizzarra, propria di uno straniero, e ci fanno partecipare intimamente alla vita di una famiglia imprenditoriale multinazionale, illuminando, così, un particolare aspetto della sua esistenza privata. Ci dicono, però, ben poco sullo Svevo scrittore. Infatti l'Inghilterra gli serviva da antidoto al vizio letterario e alle frustrazioni dello scrittore in apparenza fallito. Il *Profilo autobiografico*, scritto da Svevo in terza persona, ribadisce quanto aveva affermato in uno degli scritti contenuti nel presente volume:

«[...] tale soggiorno gli alleviò il suo destino e lo fortificò nelle sue risoluzioni. In complesso gli parve che nel paese delle grandi avventure l'avventura fosse più che altrove respinta. Ognuno in quel sobborgo lavorava tranquillo al proprio posto inserito nella propria classe in cui s'adagiava più o meno attivo ma poco incline a ribellioni o ad avventure. E credette di scoprire che la forza di un paese fosse dovuta piuttosto a tali elementi e che anzi le intraprese di un Lord Clive, o di un Rhodes o di un Nelson non potessero produrre tanta ricchezza se l'avventura non fosse nella nazione un fatto eccezionale, un innesto che nobiliti il vecchio tronco di un'attività giornaliera, tranquilla, regolata. L'avventura letteraria ch'egli aveva tentata non era già una diminuzione della sua forza quale cittadino comune e utile? Certamente la vita nella fabbrica inglese fu una cura, un tonico per lo Svevo, e la sua rassegnazione si fece anche più lieta».⁵

Il discorso va preso, beninteso, *cum grano salis*, se a partire dal 1907 Ettore coltivava Joyce per ben altre altre sue doti e non solo in qualità di «mercante di gerundii». Per di più, *Profilo autobiografico* viene composto nel 1928, in pieno regime fascista, e mira forse ad opporvi una controretorica.

Le lettere qui riportate certo offrono scarse tracce dell'itinerario mentale del creatore di Zeno Cosini. Comunque, il suo italiano colloquiale, antilirico come la sua lingua narrativa, smentisce l'accusa che Svevo scrivesse l'italiano come uno straniero, anche se traspare il suo dialetto nel modo, per esempio, in cui lega la preposizione 'di' agli infiniti. Né mancano episodi o scenette sapientemente costruiti. Viceversa, nella narrativa sveviana qua e là salta fuori qualche esempio di come egli elaborasse, ai fini dell'arte, materiali autobiografici derivati dalla sua esperienza londinese. Nel lungo racconto *Corto viaggio sentimentale*, su cui Svevo lavorava nel 1925, lo scrittore attribuisce alla sua controfigura, l'anziano Aghios, un ricordo di una delle sue prime domeniche inglesi di quasi un quarto di secolo prima, descritta alla moglie nella lettera del 17 giugno 1901. In Aghios Svevo evidenzia il lato negativo delle sue prime impressioni dell'Inghilterra facendo trasparire un'ostilità contro quel paese che lui era ben lontano dal sentire:

Aveva sefferto allora orrendamente della solitudine. C'era stata da lui un'impazienza irosa della sfiducia e dell'indifferenza da cui si sentiva circondato. Guardava con invidia e desiderio la vita intensa che lo circondava e respingeva. Una volta, nella stanza di lettura dell'albergo, s'era messo a leggere solitario quando fu avvicinato da un bel ragazzo roseo, di dieci anni circa, che gl'indirizzò delle parole ch'egli non intese affatto, perché si capisce che l'inglese dei bambini è il più difficile. Il signor Aghios si commosse al trovare finalmente un amico. Gli parlò e parve anche che il fanciullo intendesse perché rispose con molte più parole di quelle avute. Disgraziatamente tutte in inglese! E per avvicinarsi

a lui, visto che la parola non serviva, il signor Aghios gli accarezzò i biondi capelli. Ma allora apparve alla porta della sala un signore che parve indignato che il bambino suo avesse da fare con uno straniero: "*Philip! Come along!*", esclamò e il bambino subito si allontanò dopo di aver gettata un'occhiata spaventata sulla persona cui aveva dimostrato fiducia e da cui certamente poteva derivargli un pericolo, visto che con tanta premura da essa lo si allontanava. E il dolore iracundo della solitudine danneggiò anche i suoi affari, perché il signor Aghios finì col considerare come nemici tutti i suoi clienti.⁶

Così Aghios ricorda il suo piano di rubare il segreto della grandezza britannica importando di contrabbando dall'Inghilterra in Italia «un po'» di terra raccolta a Londra nella vicinanza di un terreno roccioso.⁷ Si spiega che «Aveva studiato questioni politiche ed economiche solo per poter aggredire il grande Impero...»⁸ Vi segue una pagina sui cani: «Persino in Inghilterra somigliano ai nostri e ci fanno ritrovare in essi un pezzo di patria».⁹ Sul filo della reminiscenza Aghios riflette che «Nella vita più affollata di Londra un uomo è all'altro nient'altro che un impedimento a procedere».¹⁰ E le sue memorie inglesi raggiungono il loro culmine in una fantasticheria che potremmo definire di libertinismo platonico, in cui le inglesine sono l'oggetto di un desiderio che è perfetto perché non verrà mai realizzato e non costa nulla:

Ma però la donna – il signor Aghios lo sapeva – non è mai a buon mercato. Vuole i denari, il cuore, la vita. Invece non costava nulla di guardarla e desiderarla e questo, certamente, era troppo a buon mercato. Perché la donna, quand'è bella, dà subito molto e in primo luogo il sentimento dell'umanità allo straniero e a tutti. Altro che il saluto scimmiesco fra sconosciuti! Bisogna trovarsi per vari mesi isolato in un paese ove si parla una lingua incomprensibile, evitati dal prossimo solo perché non vi conosce e vi sospetta perciò capace di furti e omicidii, e scoprire ad un tratto l'intimo vostro nesso con tutti costoro, la vostra appartenenza a quel paese, il vostro innato diritto di cittadinanza nello stesso alla vista di un occhio luminoso, di un piedino nervoso, di una capigliatura dal colore e dall'assetto sorprendente. Più giovine allora, la sua prima occhiata era stata un vero proprio inizio di una relazione sociale. Un inizio entusiastico: Era come se fosse entrato nella casa di un intimissimo amico, addobbata per farvi onore, con tanto di benvenuto stampato sulla porta. Con quell'occhiata il signor Aghios diceva: «Ti conosco perché sei bella». E l'inglesina rispondeva in lingua intelligibilissima, cioè con un'occhiata: «Come sei amabile tu cui piaccio tanto. Più amabile di colui cui diedi tutto e che non sa più che farsene». Dopo un discorso simile il signor Aghios non aveva più bisogno dell'assenzio, perché gli pareva di trovarsi nella patria ideale dove tutti s'intendono e s'amano.

Era anzi comodo che l'inglesina non sapesse altro linguaggio. Secondo il signor Aghios di allora, quand'era più giovine e perciò più virtuoso, questa era una grande comodità. Perché se alle occhiate fosse seguita la parola, si sarebbe corso il pericolo di trovarsi trasportato da quella patria ideale al bosco più pericoloso.¹¹

Ecco lo Svevo a tessere, quindi, dal motivo della diversità un'affascinante tela, con sfumature che vanno ben al di là della dispettosa ostilità di partenza manifestata dal personaggio (ostilità che spicca anche nel frammento *Come non si deve guidare*, in cui un'altra controfigura caricaturale di Schmitz/Svevo, il signor Refossi, sbotta: «la polvere annebbia le nostre vie e dicesi che in Inghilterra paese ricco non ce ne sia. Quei ladroni! Svaligiarono l'India ed allora è facile scopare le proprie strade con i soldi altrui».¹²

Qui la parodia dell'anglofobia che forse si poteva allora riscontrare nella Trieste e nell'Italia fascista è un po' troppo grossolana, quasi grottesca, là dove è ben più sottile nella *Coscienza di Zeno* il confronto tra la seria ammirazione degli inglesi espressa da Ada Malfenti da una parte e, dall'altra, la farsesca antipatia nutrita nel loro confronto da Zeno Cosini. Ambedue hanno fatto un'esperienza diretta dell'Inghilterra:

«Ada che recentemente era stata col padre per qualche mese in Inghilterra, raccontò che in quel paese molte fanciulle sapevano il latino. [...] raccontò che le donne in Inghilterra erano tutt'altra cosa che da noi. S'associavano per scopi di beneficenza, religiosi o anche economici. Ada veniva spinta a parlare dalle sorelle che volevano riudire quelle cose che apparivano meravigliose a fanciulle della nostra città in quell'epoca. E per compiacerle, Ada raccontò di quelle donne presidentesse, giornaliste, segretarie e propagandiste politiche che salivano il pulpito per parlare a centinaia di persone senz'arrossire e senza confondersi quando venivano interrotte o vedevano confutati i loro argomenti». ¹³

Ecco invece Zeno:

«[...] io avevo uno speciale odio per la perfida Albione e lo manifestai senza temere di offendere Ada che del resto non aveva manifestato né odio né amore per l'Inghilterra. Io vi avevo trascorso alcuni mesi, ma non vi avevo conosciuto alcun inglese di buona società visto che avevo smarrito in viaggio alcune lettere di presentazione ottenute da amici d'affari di mio padre. A Londra perciò avevo praticato solo alcune famiglie francesi ed italiane e finito col pensare che tutte le persone dabbene in quella città provenissero dal continente. La mia conoscenza dell'inglese era molto limitata. Con l'aiuto degli amici potei tuttavia intendere qualche cosa della vita di quegli isolani e sopra tutto fui informato della loro antipatia per tutti i non inglesi». ¹⁴

Zeno provoca scherno e incredulità in Ada e ilarità nelle sorelle di lei asserendo che la sua invincibile anglofobia era stata provocata dal gatto di un libraio inglese che lo aveva graffiato. Questa ostilità puerile mette in maggior rilievo la solenne ammirazione espressa da Ada nei riguardi della società civile inglese, e il rapporto tra i due atteggiamenti contrastanti arricchisce il tessuto dei sottintesi e degli ammiccamenti di cui è composta la complessa e sottile economia morale della narrativa sveviana.

Già dalle lettere qui riportate risalta un atteggiamento ben diverso. Però l'entusiasmo con cui Svevo s'immedesima nella vita di quartiere di Charlton viene rilevato con tinte vivaci dal giovane aspirante letterato Cyril Ducker, studente all'università di Oxford, con i cui genitori i coniugi Schmitz intrattenevano cordiali rapporti. Ducker aveva avuto la piacevole sorpresa di scoprire, all'inizio del 1926, che l'insospettabile industriale e amico di famiglia Ettore Schmitz era stato acclamato scrittore di successo. Neanche tre anni dopo, il famoso scrittore anziano era morto e il suo giovane amico ne lasciò un ricordo straordinario. ¹⁵ Lo scritto di Ducker rende chiaro che una delle libertà di cui godeva Svevo a Charlton era la libertà di uscire dal rigido ambiente di classe rappresentato dalla Villa Veneziani a Trieste. Ducker scrive che, schivando le automobili private e i tassi, «Non provava maggiore felicità che quando, salito su un tramway operaio, sprofondava in appassionanti discussioni con qualche onesto portuario che ruttava tabacco». Svevo faceva il tifo a gran voce alle partite della squadra calcistica di Charlton Athletic e portava i fratelli Ducker anche a «un cinema per nulla rispettabile» della vicina Greenwich dove «le sue sonorissime e ripetute risate divertivano la platea quasi altret-

tanto quanto la pellicola stessa». Per contro, il vegliardo triestino lesse, in solo due giorni, la storia d'Inghilterra di Green, prestatagli dal giovane amico, e poi lo fece ancor più stupire mostrando casualmente di conoscere meglio di lui l'autobiografia del romanziere Trollope.

Così, pur divenuto famoso, Svevo si beava della modesta quotidianità di Charlton, attigua alla gentilezza Blackheath e all'operosa Woolwich. Era proprio questa quotidianità, questa assenza di letteratura, che amava, questo senso di libertà dalle ambizioni, dalla prepotente sete di fama e del successo eccezionale. A Charlton, si mimetizza nel suo ambiente, frequenta lo stadio del quartiere e si unisce alla folla nella foga di applaudire gli eroi del calcio locale come si accanisce anche a seguire la cronaca nera. Sebbene non da turista, incarna perfettamente una categoria di viaggiatore (anche se non proprio al turista) genialmente individuata da Michel Butor:

«[...] al posto del turista pioniere subentra quello che, conscio del disturbo che arreca al luogo ristoratore ed educativo, sogna di conservarlo intatto; quello che desidera semplicemente esservi l'unico estraneo ma anche essere una specie di invisibile intruso, senza peso, senza effetto inquinante: quasi un fantasma che non lascia traccia, come l'uomo che vorrebbe passeggiare sulla neve senza lasciarvi impronta».¹⁶

Nota a questa edizione delle lettere

I testi delle lettere qui riprodotte sono la trascrizione degli originali conservati nel Museo Sveviano di Trieste, lavoro effettuato da Fraser Hope e Brian Moloney con l'aiuto indefesso di Irene Battino e della sua assistente Barbara Furlan. I brani omessi (e indicati con punti di sospensione) nell'edizione dell'*Epistolario* di Svevo e delle *Lettere a Svevo - Diario di Elio Schmitz* (Voll. I e V dell'*Opera Omnia* curata da Bruno Maier, Milano, dall'Oglio, 1966 e 1973) sono stati reintegrati.

¹ Cfr. Umberto Saba, *Italo Svevo all'Ammiragliato britannico*, in *Opere di Umberto Saba* (a cura di Linuccia Saba), Milano, Mondadori, 1964, Vol. I, *Prose*, pagg. 152-4.

² Cfr. Italo Svevo, *Opera Omnia, Racconti - Saggi - Pagine sparse* (a cura di Bruno Maier), Milano, dall'Oglio, 1968, Vol. III, pag. 821.

³ Livia Veneziani Svevo, *Vita di mio marito* (stesura di Lina Galli), con *Altri inediti di Italo Svevo*, nuova edizione a cura di Anita Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1958, pag. 71.

⁴ Ivi, pagg. 67-8.

⁵ Italo Svevo, *Opera Omnia*, cit. vol. III, pagg. 807-8.

⁶ Ivi, pagg. 145-6.

⁷ Ivi, pag. 147.

⁸ Ivi, pag. 146.

⁹ Ivi, pag. 148.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, pagg. 157-8.

¹² Ivi, pag. 488.

¹³ Italo Svevo, *La coscienza di Zenò* (edizione rivista sull'originale a stampa a cura di Giovanni Palmieri), Firenze, Giunti, 1994, pagg. 74-5.

¹⁴ Ivi, pag. 75.

¹⁵ [Cyril Ducker], *Italo Svevo*, in "The Stork", vol. 1, n° 3, settembre, 1930, pagg. 28-31. Le informazioni e citazioni che seguono sono desunte da questo articolo.

¹⁶ Michel Butor, *Le voyage et l'écriture*, in "Romantisme", n° 4 (1972), pagg. 4-19 (Traduzione di J. Gatt-Rotter).